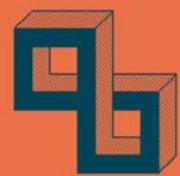


STORIE BIZZARRE

STORIE BIZZARRE

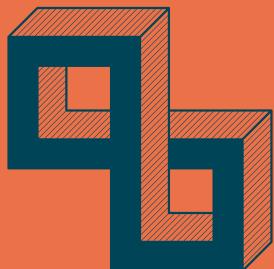
LA NARRATIVA DEL DOMANI



43

STORIE BIZZARRE

LA NARRATIVA DEL DOMANI



NUMERO 43

01 - 01 - 2026

■■■ DIREZIONE EDITORIALE - STORIE BIZZARRE

■■■ PROGETTAZIONE GRAFICA - ENZO RUSSO

■■■ EDITING E REVISIONE - MENA DI PALMA

■■■ COMITATO EDITORIALE - IFIGENIA MEZZASALMA

■■■ ILLUSTRAZIONI - MASHINA

IN QUESTO NUMERO

■■■ MARCELLO FINIGUERRA

■■■ SILVIA TORTIGLIONE

■■■ ALEX ROGGERO

05

≡ EDITORIALE

07

≡ L'ULTIMA CANZONE
DI COLTON BYN
≡ MARCELLO FINIGUERRA

22

≡ GLI IMPAURITI
≡ SILVIA TORTIGLIONE

≡ 34

≡ BORIS E VERA
≡ ALEX ROGGERO



የኢትዮጵያ የሰነድ ትኩረት ተመርሱ ተቋሙ

三三三-0000

DIARIO DI BORDO

DATA TERRESTRE 01-01-2026

EXERCISES FOR THE STUDENT

Registrazione #437:2

Ciclo// 872365-A004

• [ՀԱԿԵԴԱՆ ԲԻԵՐԿԵՐ ԲԵՐԿԵՐ](#) •

Stato osservazione non intrusiva

Avvio annotazione

Sistema di scambio simbolico operativo.

Emissione dei segnali variabile.

Fase pre-infra-glob: trasmissione segnali condizionata da prossimità fisica e sincronizzazione temporale. Media densità, più informazioni per unità di trasmissione, implica intenzionalità.

Fase mid-infra-glob: trasmissioni fissati su supporti materiali per consentire differimento e accumulo. Alta densità, più informazioni per unità di trasmissione, feedback lento, diretto, qualitativo.

Fase post-infra-glob: trasmissione segnali mediata da infrastruttura,

vincoli strutturali rimossi. L'infrastruttura consente comunicazione totale. L'uso effettivo privilegia l'auto-esposizione rispetto allo scambio informativo. Bassa densità, segnali frammentati, seriali, feedback immediato, quantitativo, semplificato. Il feedback diventa obiettivo primario del messaggio.

Rilevo un aumento strutturale della ridondanza.

L'uso osservato non coincide con la funzione dichiarata.

La semplificazione aumenta la replicazione. La complessità riduce la visibilità. Le unità non usano la rete per comunicare tra loro. La usano per trasmettere se stesse. La rete non facilita l'allineamento tra unità. Facilita la propagazione rapida di segnali a bassa densità e la compressione del contenuto fino

a forme binarie.

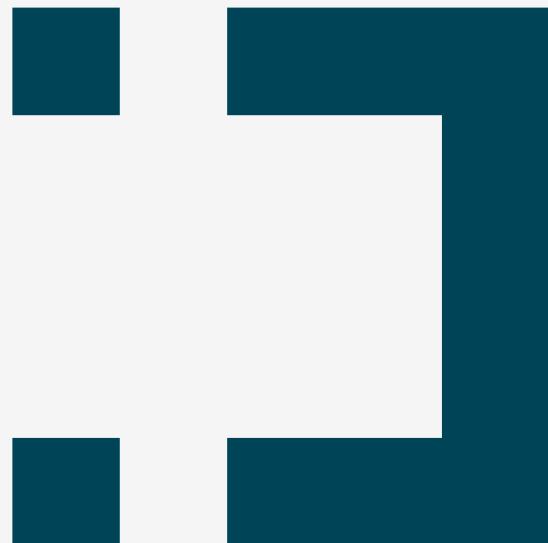
L'assenza di risposta genera cicli di emissione ripetuti.

בנוסף לארטיקולר שמיינר
הנמצא במאגרי מידע נרחב
זענין זענין זענין זענין זענין זענין
שענין זענין זענין זענין זענין זענין
שענין זענין זענין זענין זענין זענין

=====

CYBORG





L'ULTIMA CANZONE DI COLTON BYN

DI MARCELLO FINIGUERRA

L'oscurità era diventata la mia casa. Il silenzio il mio confessore. E la rassegnazione una cara amica.

Erano passati mesi, o forse anni, da quando il mondo che conoscevo si era ridotto a questa prigione senza sbarre, dove la tenebra era così fitta che neanche urlando si riusciva a scalfirla.

Il buio si era preso tutto. Loro si erano presi tutto.

Ancor prima che mi rinchiudessero in questa cella. Ancor prima che i cieli iniziassero a vibrare e le bombe calassero su quello che avevo di più caro.

Loro avevano già vinto.

Avrei dovuto capirlo subito, quando vidi il sole diventare nero, quan-

do l'aria si trasformò in cenere, quando l'echeggiare di passi lontani divenne minaccia anziché invito.

Allora avrei dovuto saperlo: combattere non sarebbe servito.

Eppure, lo feci lo stesso. Almeno fino al giorno in cui mi rinchiusero in questa scatola. Il giorno in cui realizzai che era tutto inutile.

La Terra era già morta una volta sotto i colpi degli uomini, ma alla fine, avevamo trovato la forza per ricominciare. Un nuovo inizio nel cuore di una galassia ardente, dove non c'era spazio per guerre, odio e conflitti, dove l'unica cosa che contava era la promessa di abbracciare la vita e non la distruzione.

Almeno fino all'arrivo dei Clodiak, perché a loro, delle nostre promesse, non fregava assolutamente nulla.

L'odio per quei rettili putrescenti era l'unico compagno rimasto nella solitudine della mia prigione. L'ultimo appiglio infuocato per non scivolare nell'oblio.

Questo fino al giorno impreciso in cui il clangore metallico di ingranaggi in movimento mi ridestò dal torpore che chiamavo sonno.

Lame di luce filtrarono timide da uno squarcio nel muro, pizzicandomi gli occhi come polvere rovente.

Sentii mani possenti strattarmi per la collottola e alzarmi di peso. Passò qualche minuto prima che riuscissi a mettere a fuoco l'ambiente circostante: un corridoio esagonale illuminato da qualche tubo-led innestato nelle pareti.

Accanto a me, due colossi di quasi tre metri si scambiavano grugniti incomprensibili, ovattati dal cozzare delle armature da combatti-

mento. Uno dei due manteneva salda la presa sul mio collo, trascinandomi avanti con la sua mano secca e squamosa.

«Do-dove andiamo?», balbettai a fatica, sussultando al suono della mia stessa voce.

I Clodiak mi ignorarono e, quando arrivammo alla fine del corridoio, mi spinsero dentro una stanza circolare ricoperta di vetro-luce.

Riflessi verdastri baluginavano su quei volti da lucertole sotto steroidi, e i miei occhi indugiarono sugli spuntoni d'osso che fuoriuscivano dalle loro fronti. I bestioni erano praticamente identici, fatte salve le tre cicatrici verticali che solcavano l'occhio sinistro di quello che mi teneva per il collo. Doveva trattarsi di incursori: corna tagliate corte, forza inverosimile e aspettativa di vita molto breve.

Mi sbatterono su una delle due sedie che si fronteggiavano al centro della stanza, separate da un tavolo metallico, poi scomparvero nel corridoio, lasciandomi a contemplare il riflesso del mio viso in quell'asettica superficie d'argento. Barba e capelli erano sorprendentemente corti, e sulla pelle non c'erano tracce evidenti di prigione. Doveva essere colpa di quelle pillole fosforescenti che comparivano nella mia cella al posto del cibo.

Ad essere cambiati erano solo i miei occhi: spenti, lontani, velati da una patina grigiastra priva di vita.

Lo sferragliare del portellone ruppe l'incantesimo in cui ero immerso, riportandomi al presente. Un odore caustico si insinuò nell'aria togliendomi il fiato, accompagnato da quella patina marcescente che mi aveva seguito nel tragitto verso la stanza. I due bestioni ri-

entrarono in silenzio, seguiti da una figura più bassa ed esile, rivestita da un esoscheletro nero puntellato di rosso. Aveva il viso di un serpente, con le pupille sottili e la lingua appuntita, portava corna lunghissime, intrecciate oltre la nuca fin sotto le scapole.

Un ufficiale.

Si avvicinò al tavolo, sedendosi di fronte a me. Un luccichio sommesso balenò sui bulloni che portava alla base del collo per poter condividere la mia stessa aria; lo vidi armeggiare con una specie di bracciale luminoso sibilando frasi incomprensibili.

Poi, i suoni si trasformarono in parole.

«Ssse funzioni auditive intatte, assentire.», disse quasi con un lamento.

Lo studiai per qualche secondo e feci come richiesto.

«Ssse funzioni verbali intatte, pronunciare nome.»

Esitai, fissandolo in quegli occhi marci.

«Colton. Colton Byn.», dissi infine.

«Bene, Colton Byn. Io comandante di primo sssciame Clodiak: nome Klyft Kr'ayl. Lei prigioniero.»

«Voi non fate prigionieri.», dissi interrompendolo, e subito dopo avvertii un colpo secco scuotermi il cranio. Quando rialzai lo sguardo, il bestione con le cicatrici si ergeva sopra di me, digrignando i denti con le iridi spiritate.

L'ufficiale alzò una mano e l'energumeno si ritrasse.

«Quello caporale T'ar Lyn. Ottimo sssoldato.», fece un cenno alle sue spalle. «Ma non gradire interruzione di ufficiale Clodiak. Per

quesssto lui violenza.»

Stavo per replicare, ma ci ripensai, sentendo il caldo sapore del sangue umettarmi le labbra.

«Comunque, affermazione corretta.», proseguì l'ufficiale. «Clodiak non fa prigionieri. Ma lei ssspeciale. Lei capo umani che combatte. Resissstenza voi chiamare. Ssse noi eliminare, lei continua a vivere, ressiduo in loro menti. Quesssto male. Lei diventa sssimbolo, come magnete: attira sssperanza. Martire voi chiamare.» Scrollò la testa. «Noi predatori. Dissstrutto mille di mille pianeti. Noi imparato: martire brutto. Noi non fa martiri. Lei prigioniero.»

«E cosa volete?», dissi trattenendo il fiato, più per la puzza che per la paura.

L'ufficiale tastò una combinazione sul bracciale, trasformando il piano del tavolo in uno schermo tridimensionale: al posto della superficie metallica era comparso il disegno di un fiore, abbastanza rudimentale, con tre steli azzurro ghiaccio, foglie bianche come lame e tre pallide coppe contornate da riflessi bluastri.

«E questo cosa sarebbe?»

Gli occhi dell'ufficiale si allargarono mentre ondeggiava studiando la mia espressione.

«Lei non sssapere?»

«Dovrei?»

«Quesssto...», picchiettò un artiglio sul tavolo. «Sssimbolo resissstenza. Lei capo resissstenza.»

«Mai visto prima.», scrollai le spalle. «Avranno assunto qualche

faccia nuova al marketing.» Accennai un sorriso, ma il solito bestione scattò in avanti cancellandomelo dalla faccia. Sputai un grumo di sangue e attesi che le orecchie smettessero di fischiare.

L'ufficiale si avvicinò un po' di più.

«Pazienza finisssce. Capire?»

«Forte e chiaro.», dissi guardando il Clodiak con le cicatrici.

«Sssuoi amici combattere per difendere quesssto.», batté di nuovo gli artigli sullo schermo. «Loro morire, ma rallentare pacificazione pianeta.»

«Pacificazione?», sbottai. «Il vostro traduttore fa schifo.»

«Sssignor Byn,», l'ufficiale schioccò la lingua, bloccando il bestione con le cicatrici. «quesssto fiore,» disse puntellando lo schermo.

«come uccidere?»

Alzai le spalle.

«Strappatelo, bruciatelo, schiacciatelo. È un fiore, Cristo Santo. Avete raso al suolo mezzo pianeta e devo dirvi io come annientare un fiore?»

L'ufficiale sospirò.

«Noi provato: plasssma, lassser, neutroni. Niente.», scosse la testa.

«Fiore cresssce. E moltiplica lui.»

Rimanemmo entrambi in silenzio, alla ricerca del modo corretto di continuare quella strana conversazione.

«E va bene,», dissi infine «ammettiamo per un attimo che non possiate sterminare un fiore. Andate avanti con la vostra fottuta ‘pacificazione’ e levatevi dal cazzo.»

Il bestione con le cicatrici non riuscì più a trattenersi e mi ritrovai il suo pugno a pochi millimetri dalla faccia: a fermarlo fu di nuovo lo schiocco secco della lingua dell'ufficiale.

«Problemi due:», disse pacato. «dove nasssce fiore resissstenza cresssce. Non fuggire, non nassscondere. Ma attaccare. Noi perdere tempo.»

«E il secondo?»

«Fiore veleno.», il suo sguardo si fece pesante. «Contamina aria. Pianeta non più utile per Clodiak.», scosse di nuovo il capo. «Ssse fiore esissste, no nutrizione. Dissstruggere pianeta per nulla.»

«Allora direi che i problemi sono tre.», questa volta mi avvicinai io. «Perché se avete intenzione di distruggere il pianeta, non vedo per quale fottuto motivo dovrei aiutarvi?»

L'ufficiale fece scattare la lingua avanti e indietro.

«Donne e bambini.»

«Cosa?»

«Ssse lei aiuta, noi risssparmiare femmine fertili e cuccioli umani.»

«Voi non fate prigionieri.»

«Verità.», l'ufficiale sorrise. «Ma esissste eccezione: pianeta lontano; impossibile pacificare; ma ricco risorssse; noi sssfruttare; dissstruggere ssstupido. Popolazione lavora per noi. Prigionieri. Eccezione.»

«Schiavi o morti. Questa è la scelta?»

«Unica che avere: come uccidere fiore?»

«L'ufficiale si sporse in avanti e io feci altrettanto.»

«Non.Ne.Ho.Idea.»

Il Clodiak si ritrasse e digrignò i denti all’indirizzo dei bestioni. La porta si aprì e quello con le cicatrici scomparve, ritornando poco dopo con un blocco di metallo. Lo mise sul tavolo e indietreggiò. L’ufficiale strisciò una mano sul coperchio e questo si schiuse, rivelando un visore ottico; lo prese e lo indossò. Armeggiò con il bracciale e dal tavolo si alzò un cono di luce che vibrò sempre più velocemente, fino a stabilizzarsi in una ricostruzione tridimensionale del promontorio di Villoria: il posto dove mi avevano catturato. L’immagine divenne più nitida e mi accorsi che seguiva la direzione tracciata dal braccio dell’ufficiale: un drone a controllo remoto. Il velivolo si abbassò, inquadrando una serie di edifici che sembravano tenuti insieme con lo sputo. Della gente nessuna traccia, ma sulla facciata più ampia vidi il disegno del fiore svettare nella polvere.

L’ufficiale passò ai colori sgargianti della scansione termica. E fu allora che le notai: una moltitudine di sagome rossastre correre in modo frenetico sotto terra.

«Ultima volta: come uccidere fiore?», la voce dell’ufficiale sembrava più distante.

Guardai le caotiche figure ammassarsi l’una contro l’altra e poi chiusi gli occhi.

«Vaffanculo.»

Il Clodiak digrignò i denti e serrò il pugno. Il drone scese in picchiata e scatenò l’inferno.

Per un attimo l'immagine divenne gialla, poi rossa, mentre un boato assordante rimbombava nella stanza. Fumo e fiamme danzavano in un enorme cratere e delle sagome non rimaneva altro che qualche brandello sparso qua e là. Sentii braccia e gambe intorpidirsi; respirare diventava sempre più complicato. In quei mesi avevo rimosso la potenza annichilente dell'orrore che mi circondava, ma in pochi secondi il Clodiak me l'aveva risbattuta in faccia come un macigno.

«Portare patetica forma di vita in cella», l'ufficiale parlò con il traduttore ancora acceso. «e dare lui cubo di osservazione. Fare vedere tutte morti: in ssspeciale donne e bambini. Quelli lui uccide.» L'immagine olografica si offuscò gradualmente, risucchiata verso il centro del tavolo, ma prima che sparisse del tutto lo notai: brillante come non mai, ergersi stoico e solitario al centro del cratere.

Il fiore.

E solo allora lo riconobbi.

«Fermi.», dissi con tono deciso, «Il fiore, più lo colpite più diventa luminoso?» chiesi all'ufficiale, incontrando il suo sguardo confuso. «E quando cresce, emette una specie di ronzio cadenzato, come un eco ripetuto nella testa?»

L'ufficiale sgranò gli occhi, annuendo con un sibilo.

«Aveva ragione: conosco quel fiore. O meglio, lo conosceva mio padre. Fu lui a mostrarmelo quando ero bambino. E sì, so come ucciderlo.»

«Ssse lei ingannare consseguenze brutte.»

«Nessun inganno. Portatemi lì e ve lo dirò.»

Il trasferimento fu rapido ma tutt’altro che piacevole. Quando il bestione con le cicatrici mi spinse fuori dalla navicella, sentii le gambe afflosciarsi e lo stomaco spingere verso l’alto, come a voler prendere il posto del cervello. Il sole riverberava nero in un cielo di piombo e l’aria emanava l’odore incandescente di polvere arsa. Il fiore attendeva poco distante, con le sue coppe immacolate, perfette, magnetiche. Vidi l’ufficiale scorrermi accanto con passo deciso, per poi fermarsi a scrutare l’orizzonte. Una dozzina di altre navi sorvolò il cratere, atterrando senza grazia lungo tutto il perimetro. Un gruppo di Clodiak con la faccia da serpenti ci raggiunse, seguito da una nutrita schiera di incursori. Il bestione con le cicatrici mi spinse in avanti, facendomi cadere, e sentii gli altri ridere, grugnendo come maiali in calore. Li ignorai e mi rimisi in piedi, guardando l’ufficiale dalle corna intrecciate che indicava il fiore al centro dell’avvallamento. Sospirai e mi avvicinai con circospezione: sentivo il suo canto antico, primordiale, premere per entrarmi in testa. Mi accovacciai, accarezzandone lo stelo e passai con gentilezza le dita sotto una delle tre corolle. «Portatemi una tazza di acqua bollente.», dissi senza distogliere lo sguardo. Un bisbiglio sommesso si diffuse tra i Clodiak. «Ho detto di portarmi una tazza d’acqua bollente.», ripetei guardan-

doli a turno.

Gli ufficiali confabularono tra loro e poi schioccarono all'unisono la lingua. Il bestione con le cicatrici si affrettò a raggiungere la nave, ritornando con un cilindro metallico che posò ai miei piedi. Strisciò un'unghia sul coperchio e attese: un fruscio sordo risuonò per alcuni secondi prima che l'aggeggio si schiudesse, rivelando un cilindro più piccolo. Volute di vapore opaco affioravano dal liquido cristallino al suo interno.

Mi riavvicinai al fiore e inarcai lo stelo, riempendo una delle sue coppe. Poi attesi. L'acqua aveva preso a vorticare cambiando gradualmente colore: quando si assestò su un blu scuro, quasi elettrico, mi inginocchiai e presi la corolla fra le dita, come un calice, abbeverandomi con avidità del suo nettare.

Quando la coppa tornò vuota, chiusi gli occhi, e con un deciso movimento spezzai lo stelo in corrispondenza della biforcazione alla base.

Mi rialzai e lo tesi all'indirizzo dell'ufficiale. Gli altri arretrarono come se li stessi minacciando con un'arma.

«Ecco il suo fiore.», dissi porgendoglielo. «Avete sempre cercato di distruggerlo, ma l'unico modo per coglierlo era arrendersi a lui.»

Il Clodiak batté più volte le palpebre. Lo prese con cautela, rigirandoselo fra le dita, e iniziò a ridere, sempre più forte, con gli altri a fargli eco.

«Ora noi bere. E dopo bruciare tutto.», disse con ritrovato fervore. Scossi vigorosamente la testa.

«Non funziona così. Chi beve dalla coppa può cogliere il fiore con le proprie mani. Niente di più.»

«Sstrapparli, uno dopo uno?»

«Vi consiglio di mettervi all'opera prima di radere al suolo tutto, o dovrete fare i conti con centinaia di fiori nati dalle ceneri dei vostri massacri.»

Un lampo di rabbia balenò negli occhi del Clodiak.

«Ssse quesssto inganno per sssalvare pianeta, conssseguen...»

«Sì, sì. Conseguenze brutte.», lo interruppi senza pensarci troppo,

«Se non mi crede faccia come vuole e trasformi questo posto in un prato fiorito.» dissi scrollando le spalle.

L'ufficiale esitò. Poi estrasse un'altra tazza fumante dal cilindro e la porse al bestione con le cicatrici, indicando le coppe rimaste. L'incursore ripeté i miei gesti, ma quando il liquido si tinse di blu, invece di accovacciarsi tirò con forza la corolla per portarsela alle labbra e il fiore non si mosse. L'ufficiale schioccò la lingua con rabbia, e il bestione si inginocchiò controvoglia. Vuotò la coppa e mostrò le zanne giallastre mentre tranciava di netto il secondo stelo. Poi grugnì trionfante, agitando in aria il pugno che stringeva il fiore. Gli altri lo imitarono in segno di approvazione.

L'ufficiale sibilò qualcosa ai suoi pari rango e li vidi precipitarsi alle loro navi.

«Ora Clodiak dire altri Clodiak come fiore muore. Quando sssicuro che non fatto inganno, prendere donne e bambini.»

Fece comparire un'altra tazza fumante e mi spinse via. Si diresse a

passo sicuro verso l'ultima coppa e si attenne al rituale, sradicando con disprezzo lo stelo rimasto. «Ora di tornare cella, ssignor Byn», sputò il mio nome come fosse veleno. «Ssse lei avere divinità, pregare. Perché quando fiori morti tutti, lei fare stesssa fine.»

«E quei bei discorsi sui martiri?»

L'ufficiale rise.

«Quando resissstenza sapere che ssignor Byn aiutare Clodiak, niente più sssimboli. Niente più martiri.»

Il bestione con le cicatrici ciondolò vicino a me stratonandomi verso la nave. Eravamo quasi giunti alla rampa, quando allentò gradualmente la presa: prima in modo impercettibile, poi liberandomi del tutto. Barcollò per un attimo, stringendosi la fronte. Poi si inginocchiò, come se non riuscisse a sostenere il proprio peso.

«Benvenuto sulla Terra, pezzo di merda», dissi accovacciandomi accanto a lui.

Un altro Clodiak iniziò a sbraitare versi incomprensibili e l'ufficiale ci raggiunse di corsa.

Mi afferrò per il collo, alzandomi come se fossi un bambino. Anche se era più piccolo degli altri la sua morsa era altrettanto letale.

«Cosa fatto a caporale T'ar Lyn?»

«Niente,», sussurrai a fatica. «ha fatto tutto da solo.» Indicai il fiore spezzato che giaceva vicino al bestione.

«No. No. Noooo!»

L'ufficiale mi gettò per terra, mentre il corpo di T'ar Lyn si ricopriva di pustole e vesciche che esplosero nell'aria liberando un pol-

line celeste: appena toccò il terreno, la superficie arida e smorta si colorò di un verde intenso e decine di fiori luminosi germogliarono all’istante, spandendo nell’aria il loro canto ammaliatore.

«I Clodiak muoiono e la vita germoglia.», dissi ridendo.

L’ufficiale mi colpì con tutta la violenza di cui era capace, mentre anche il suo corpo si riempiva di vesciche: il pugno rimbalzo sulla mia faccia come una pietra sull’acqua.

«Perché lei immune, perché non morire?»

Scossi la testa.

«Quello che succede a voi, succede a me. Solo che io ho deciso di abbracciare il fiore e non di respingerlo. Voi lo avete reso un veleno, mentre per me è linfa vitale. Io sono lui e lui è me.»

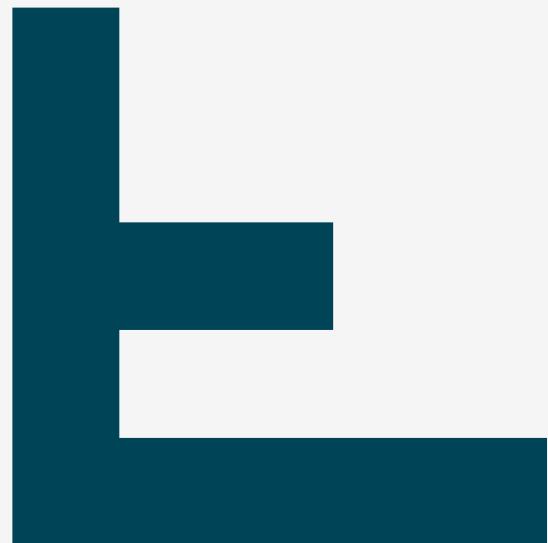
Sentii la pelle ricoprirsi di legno antico, i muscoli dilatarsi come un fiume in piena, e la mia statura crescere. L’ufficiale cercò di azzannarmi con le ultime forze che gli rimanevano, ma venne sbalzato indietro.

«Tu... cosa sssei?»

«Io sono vita. Sono speranza.», sorrisi vedendo foglie bianche avvolgermi in un tenero abbraccio, mentre piccole corolle luminose germogliavano dai miei rami, cantando la loro canzone. «E sono l’ultima cosa che vedrai.»



MASHINA מASHINA



GLI IMPAURITI

DI SILVIA TORTIGLIONE

«Attivazione protocollo Obof tra 3, 2, 1...»

Demo si svegliò di soprassalto. Era in una stanza bianca, pervasa da una fluorescenza di sogni e di latte, circondato da cinquanta bambini con il viso coperto da veli rossi: il Comitato di giudizio. Erano loro, il cuore dell’assemblea che avrebbe eletto il nuovo Scribis, forgiatore del destino. Demo non aveva idea di come aveva fatto a finire laggiù, nella Torre Maestra di Jabar, il Secondo Sole, o il Nuovo Mondo, come lo chiamavano gli anziani. Forse era accaduto durante la notte, quando aveva fatto l’amore per la prima volta con la bella Lenny, nel suo piccolo bugigattolo di periferia, dove il cielo verde si rifiutava di sorgere. Ricordava poco di quell’appuntamen-

to. Solo Lenny che mangiava fragole e rideva. Poi, il buio.

«Protocollo attivato con successo», la voce di una bambina. Demo si accorse di essere legato a una sedia di metallo. Un tubo era infilato nella sua bocca e portava a una vasca di acciaio. Demo cercò di gridare: «Aiuto, aiutatemi!»

Il tubo gorgogliava di una sostanza bluastra, con alcuni piccoli luci che si bloccavano nella rapida fiumana e graffiavano lo stretto percorso. Demo aveva sete, una sete che gli faceva girare la testa. *Mi stanno uccidendo, è chiaro!*, pensò e iniziò a tremare.

I bambini lasciarono la sala e le loro piccole teste sfumarono nella penombra di un finestrone, posto sopra il catino di ferro. Quando la vasca si riempì, uno di loro, che a fatica nascondeva la vivacità dei suoi cinque anni dietro un tono solenne, annunciò:

«Preparati, ragazzo,» un debole colpo di tosse, moccio dal naso «presto arriverà l'ombra e deciderà se sarai il nuovo Scribis.»

Lo strano liquido iniziò a strabordare dalla vasca. Demo sussultò, si contrasse, chiese libertà.

La melma prese la forma di un corpo umano, dapprima fulgido di robustezza, enorme e sciancato. In un secondo momento, le ossa acquose si rattrappirono in un profilo esile e smagrito, le gambe un poco arcuate, il naso sporgente che non lasciava dubbi. Era uguale a Demo, in tutto e per tutto, sebbene sembrasse più un calco maldestro della sua fisionomia che un gemello.

«Lo Scribis sarà un abitante della vecchia terra, come tu lo sei. Prima di te, cinque impauriti hanno perso la sfida. Ora, è il tuo turno.

Mostra la debolezza che ti rende l'eletto.»

Demo raggelò. Era un reietto, uno che si portava ancora dietro il materiale genetico della vecchia terra. Uno, in poche parole, capace di provare paura, un sentimento che l'evoluzione aveva cancellato dal sangue dei nuovi abitanti, abbronzati di sole verde.

«Cosa avete fatto?», scalpitò, mentre il tubo gli usciva di bocca e risaliva verso il soffitto. Demo guardò la tinozza di ferro con gli occhi sbarrati: «Cos'è questo?!»

«La paura: il materiale più raro nel Secondo Sole. Può essere lavorata, analizzata e mutata in materiale biologico. Perché solo dalla paura può nascere lo Scribis, che progetterà le sorti degli uomini. Ora, grazie alla scienza di Jabar, la tua paura ha un corpo e un volto e ti somiglia.»

Dal braccio della viscida creatura sprizzò una lancia. Aveva il manico scuro, la punta di ferro arrugginito. Demo venne liberato. Si aggrappò ai ganci che lo avevano stretto, alla sedia che era stata la sua prigione.

I passi del suo sosia schioccavano sul pavimento intonso. La sua faccia! Gli occhi distanti, la bocca lunga, le guance scavate!

«Sono io!»

Demo non ebbe il tempo di pregare, che il mostro gli balzò addosso. Provò a scalciare, ma ogni colpo si inabissava nella melma che ricopriva il suo nemico. A furia di spintoni, Demo riuscì a liberarsi e ad afferrare la grossa sedia per il trasferimento. La gettò contro l'ombra e indietreggiò. Quando colpito, quel fantasma faceva

suoni strani, di esperienze già accadute. Mentre la figura rantolava per alzarsi in guizzi di interferenze come quelli delle vecchie radio, Demo sentì la pioggia, e sotto la pioggia di un tempo passato, vide i malformati come lui, stretti dall'angoscia e dalle lacrime, che venivano separati dalle madri, colpevoli di aver trasmesso il gene del terrore. Mamma! Esiliata tra le dormienti del Secondo Sole, nelle viscere delle città, dove polveri di azoto tengono a bada i tremori della paura...

«Un'arma per l'impaurito.»

Dalla stessa botola che aveva inghiottito il tubo, calò con dolcezza una spada dalla lama sottile.

«Un'altra umiliazione!», berciò Demo contro i bambini «Be', io non ci sto! Ho ancora dei diritti. Pochi, ma li ho! Fatemi uscire!»

La lancia del mostro saettò contro la guancia di Demo, che capiò a terra. Rapido, deviò una sequenza di fendenti e afferrò la spada con le mani sudate. Iniziò a sventolare la lama a occhi chiusi. Ogni tintinnio di ferro si conficcava nelle sue tempie. Il suo sosia volava tra i lampi delle armi, senza il pudore del coraggio, senza un attimo di tregua.

«Non mi avrete mai!»

Allora, Demo si lanciò verso una porta. La colpì con forza, ma non si aprì. Supplicò, il Comitato acconsentì alla sua fuga. Ma il mostro si lanciò all'inseguimento.

«Il vero Scribis è capace di tramutare la paura in creazione.»

Demo chiamò a sé tutto il suo fiato. La creatura saltò da un labo-

ratorio all'altro. Ogni volta che Demo svoltava una curva, la sua faccia era davanti a lui, in un ghigno che rideva del suo riflesso più debole e fiacco.

«Sto per morire!», gridò Demo a se stesso. Rivide il suo appartamento nel ghetto, dove erano esiliati quelli come lui, quelli che provenivano dalle rovine di terre chiamate Americhe, Europa, Asia, Africa, quelli che custodivano il segreto del terrore. Come sentisse forte il richiamo dei suoi antenati, della vecchiaia di quelle storie, Demo strinse la spada al cuore e sperò di ricevere il coraggio degli antichi guerrieri.

Ma non attaccò, non ne aveva la forza.

La suola di gomma delle sue scarpe squittì nelle gallerie alimentate con luce asettica. All'improvviso, la lancia del mostro lo trafisse una spalla. Demo cadde a terra. Pianse.

Le lacrime degli abitanti della Prima Terra portano veleno, dicevano durante le lezioni dell'Accademia Generale. Per questo motivo, è necessario allontanarli dalle nostre città e dalle nostre istituzioni. Gli esseri umani di oggi sono migliori, sono liberi da ogni forma di debolezza. Ucciderli sarebbe un affronto alle leggi dell'evoluzione, ma d'altra parte non possiamo certo permettere che si riproducano tra loro o che infestino la nostra pace.

Demo schiacciò la fronte contro la spada. La creatura era alle sue spalle.

«Ti prego, non uccidermi...», supplicò. Simile a lui, pieno di tutto il potere della sua paura, la creatura alzò la lancia e affondò il col-

po di grazia contro la sua testa. Ma ecco che una scintilla colpì gli occhi di Demo. La sua spada graffiò contro quella strana lancia e il misterioso veleno corroso l'arma avversaria.

Vorrei solo non svegliarmi più...

Lo aveva detto davvero, e ricordandoselo adesso, a un attimo dalla morte, Demo urlò a squarciagola. Spinse indietro la creatura e iniziò a malmenarla, sventolando la spada a destra e a sinistra. Fumo si alzò dagli arti feriti della bestia, che capriolò su un generatore, in un piccolo laboratorio. Gli schermi erano ancora attivi. L'ombra di Demo passò su lettere rosse su sfondo giallo. Nomi di ragazzi e ragazze scorrevano con una certa pigrizia: erano gli altri impauriti, quelli che avevano fallito.

«Alzati, Demo Z.», annunciò un bambino. «Uccidi l'impaurito, o lascia che egli dimostri il suo valore.»

La creatura si rialzò. Demo rinsaldò la presa sulla spada, ma invece che puntare contro il suo nemico, indicò gli altoparlanti.

«Quindi, le cose stanno così! Prima ci allontanate, ci affamate, ci umiliate e poi volete che uno di noi domini il vostro universo? Non ha senso! Ho capito: vi state divertendo! È una sfida per intrattenervi, che trasmetterete in ogni casa, sugli schermi dei ghys! Ho ragione! Canale ventiquattro! Il povero stronzo piangente contro il mutante... o quello che è!»

Aveva appena finito di parlare, quando Demo Z lo afferrò per i fianchi e lo schiantò fuori dal laboratorio. Il duello imperversò tra corridoi, zone di smistamento, sale riunioni con piccole sedie e pic-

coli tavoli.

Ogni volta che l'ombra si avvicinava, la vista di Demo si annebbiava e vedeva Lenny correre a piangere di nascosto in bagno quando qualcosa la preoccupava; o vedeva se stesso, paralizzato sul lercio materasso della sua stanza, senza la forza di alzarsi e di affrontare la giornata, in un mondo così operativo, dove ogni giorno veniva redatto il *bollettino dell'ottimismo*, che stilava la percentuale di felicità nel Secondo Sole. Senza più paura, la civiltà umana aveva raggiunto il massimo grado di efficienza; a volte, dicono i telegiornali, si verificava qualche caso di sconsideratezza, come qualcuno che tentava di volare lanciandosi dal terrazzo di casa propria, ma in fin dei conti, l'assenza di timore aveva prodotto ambizioni davvero prolifiche e ottimi manager, confermava chi lavora in azienda.

A un colpo di spada rispondeva un affondo, a una goccia di sangue una macchia di viscidume sui vetri antiproiettile. Demo era allo stremo delle forze. Si arrampicò in fretta e furia lungo una scala. All'ultimo gradino, la creatura gli balzò sulle spalle e lo schiantò sul pavimento. Dopo un attimo, si rialzò.

«Hai il gene del fallimento, amico!»

«Sporco di pianto... non ti avvicinare!»

«Uno come te è nato per non combinare niente di buono nella vita.»

Demo si tappò le orecchie. Quelle parole avevano voci sconosciute, voci di passanti e di catastrofi private, immagazzinate con cura nelle notti di sconforto. Il mostro le stava quasi canticchiando, con la

bocca stretta in fischio, mentre sollevava da terra la spada di Demo.

«Per favore, stai zitto! Ti prego!»

«Lo scontro deve essere *queo*... equo, volevo dire: scusatemi.», intervenne uno dei saggi bambini.

L'ombra spezzò la spada sul proprio ginocchio e gettò via anche la propria lancia. Dentro, in quella sala, era buio. I veli degli infanti erano smossi da flebili sospiri. Tutti in cerchio, erano una cinquantina, osservarono le due figure, uguali in tutto, persino negli scossoni dei capelli a ogni botta, azzuffarsi a mani nude.

«Ascoltami! Ho una proposta da farti!», esclamò Demo, con il volto tumefatto dai pugni. Con un calcio, rovesciò la carcassa che lo inzaccherò con il suo umore. Il fantasma lo afferrò per la gola e lo portò con sé. «Scappiamo insieme! Ce ne andremo via! È chiaro che questi vogliono usarti!» L'ombra lo atterrò con una testata. Allora, Demo urlò, senza più forze: «Perché mi fai questo?!»

«Perché egli sei tu.»

In un lampo: la vasca, il tubo, la voce dei bambini.

Lo avevano detto: la paura è un materiale biologico, dalla dubbia preziosità, ma facilmente malleabile grazie ai nuovi sistemi di assemblaggio. Alcune inchieste affermavano che gli armamenti di Jabar erano fatti di queste creature immonde, catalogate in base al grado di paura in esse contenute. Più un uomo del vecchio mondo custodiva paura dentro il suo spirito, più egli sarebbe stato distruttivo in una guerra di conquista. *Forse per questo ci tengono in vita...*

Per questo e per lo Scribis...

Demo si rialzò, incassò una nuova presa, ma questa volta non aveva dubbi. Quella creatura, che portava il suo stesso nome storpiato, era davvero composta dei suoi timori più reconditi. Non era una persona, un abitante di ieri o di oggi.

Nella rissa, riuscì ad allungare le braccia verso il collo di Demo Z. Era così difficile ucciderlo. Il compagno di una vita, il vero inseguitore, il nemico sul quale aveva riversato le dosi migliori del suo amore e del suo odio. Perché era la paura che lo faceva sentire unico, solo questo gli restava; ma erano anche le sensazioni di cui era composto quell'abominio ad averlo condannato fuori dalla vita civile, fuori dai programmi del futuro.

Il mostro rantolava, sputava, soffriva con il suo stesso volto. Demo aveva desiderato così tante volte morire, che ne aveva fatto quasi un hobby. Ogni mattina, davanti allo specchio, si esercitava nella posa migliore per spirare, *speriamo di non crepare in pigiama, almeno...*, e si legava i lunghi capelli così che tutti potessero un giorno vedere la sofferenza del suo volto da martire. Adesso la situazione era diversa. Ora poteva davvero accadere e Demo si sentì più infantile dei giovani santi che osservavano il duello. Strinse sempre di più la presa intorno alla gola del suo nemico, che lo imitò e usò il medesimo grado di forza, nelle dita e nel furore. Demo tossiva al posto di chi avrebbe dovuto uccidere. Gridava in sua vece. Piangeva per lui. Il vapore sulfureo delle sue lacrime a contatto con quella strana pelle evocò il sogno di una madre rinchiusa nelle profondità della terra, di una ragazza che durante la prima notte d'amore aveva dovuto te-

nersi un cuscino schiacciato sulla faccia.

La cosa più allarmante è che questa faccenda della paura si trasmette né più né meno che una semplice malattia. State attenti a chi baciate. Sulla guancia, sulla bocca, sulla testa. Basta un bacio e si rimane infetti.

Già, nelle piazze e nei quartieri bene, la gente camminava con la bocca nascosta da mascherine di plastica. Quando qualcuno s'innamorava, era bene chiedere prima le analisi, e chi arrivava a realizzare la grande impresa del primo bacio, prometteva di essere fedele nell'orrore e nelle ansie, che potevano sopraggiungere da improvvisi germi.

Così Demo lasciò di colpo la presa intorno al collo del suo nemico e baciò se stesso sulle labbra. Teneva stretta la nuca appiccicosa del suo sosia tra le mani. Mise tutta la sua speranza in quell'estremo gesto d'amore. La creatura urlò, sibilò, frizzò e iniziò a sciogliersi tra le sue mani.

«Ha ucciso la paura con la paura. Ha raggiunto la pace. Ha raggiunto la saggezza.»

Demo restò imbambolato, con la bocca sporca di umore nero.

I bambini si avvicinarono. Uno, due, tre, quattro passi precisi. Uno di loro aveva in mano un libro dalla pesante copertina d'argento e un altro sbandierava una penna, una di quelle del vecchio mondo, in plastica, a scatto. Adagiarono i loro tesori nelle mani di Demo.

«Scrivi, dominatore della paura. Tua è la libertà di scegliere quando finirà questo mondo, quali conflitti lo tramortiranno, quali gioie

e quali punizioni pioveranno sugli uomini. Possa il primo capitolo di Jabar essere abbastanza avvincente da ingannare la noia.»

FLUID
פָּנָרָמָה פָּרָמָטְרִיסָטָר



MASHINA
פָּנָרָמָה פָּרָמָטְרִיסָטָר



BORIS E VERA

DI ALEX ROGGERO

Esiste mistero più grande per l'uomo di quello della vita e della morte? Era l'estate del 2024, il 2 Agosto per la precisione, quando due scienziati russi, Boris Tachyonov e Vera Photonov risposero finalmente ad almeno uno di questi due enigmi. Tra i due quello che forse alla fine ci interessava maggiormente. Ricordo che all'improvviso, i giornali, le radio e le televisioni di tutto il mondo, diedero all'unisono la stessa identica notizia. Si poteva cambiare canale, stazione o edicola all'infinito, ma la notizia era comunque sempre la stessa. L'unica altra occasione in cui ricordo qualcosa di simile, era stato l'11 settembre 2001, e non mi sembra ci sia bisogno di spiegarne il motivo. Io quell'estate mi trovavo in spiaggia, come credo

buona parte degli italiani. Le notizie di Agosto, soprattutto quelle inaspettate, come la morte di Lady Diana nel 1997 o la caduta del Governo Conte per un cocktail di troppo dell'ex Vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini al Papeete beach nel 2019, hanno sempre un sapore strano. Arrivano veloci allo stomaco, come colpi di pistola, ma hanno il sapore di frutta fresca e menta, come se non potessero uccidere davvero, come se alla fine, fosse tutto semplicemente uno scherzo. Poi però la musicetta finale e i coriandoli non arrivano e ti lasciano solo, con la faccia di chi non sta capendo cosa è successo. Un po' come quella che si ha nei secondi successivi al primo vero bacio della vita. Sarebbe bello avere una polaroid di ogni persona sulla terra con quella esatta faccia stampata per sempre sopra. Comunque mi arrivò così anche quella notizia dell'estate 2024, in modo strano e inaspettato, con un rocambolesco passaparola di lettino in lettino sopra la sabbia rovente della Liguria, dal Signor Carlo, l'unico in spiaggia ad aver comprato il Corriere della Sera quella mattina, fino alla Signora Maria, che si alzò apposta dal suo ombrellone, evento piuttosto raro e insolito, per venire a dirme-lo direttamente lei di persona, accennando perfino una piccola corsetta, ovviamente non priva di un certo affanno, ma come se volesse avere la certezza di essere lei a poter dare quella notizia per prima a qualcuno, come se anche lei volesse avere una parte attiva in quel giorno così speciale.

Quei due russi, dopo decenni di studi, avevano finalmente individuato con certezza un particolare sfuggito per secoli a qualsiasi altro

scienziato che prima di loro si fosse approcciato allo studio del corpo umano. Certo, era nascosto tra le cavità del cervello, poco sopra al cervelletto, proprio a fianco del talamo, un punto non facilissimo da individuare, ma era pur sempre stato lì, davanti agli occhi di tutti gli studenti, professori e ricercatori di medicina di tutto il mondo. Era così semplice da vedere, che forse è sembrato troppo semplice anche a Boris e Vera quando se ne sono resi conto per la prima volta. Per anni hanno testato le loro teorie su animali in laboratorio, sono partiti dai topi e sono arrivati fino alle scimmie. Forse persino loro alla fine si rifiutavano di accettarlo, ma anche se incredibile, oggi tutto è stato confermato. “Cicli di ricarica”.

Ricordo bene la signora Maria che, col suo forte accento cosentino, mi urlava in faccia queste tre parole come una forsennata, come se fosse un messaggio in codice da comunicare a chissà quale altro ospite della spiaggia, come se fossero le ultime parole che urlava al mondo prima di cadere esanime al suolo, lasciando sprofondare per sempre quel quintale abbondante di carne calabra nelle profondità del Bagno Tritone.

Cicli di ricarica. Sì, proprio come uno smartphone, un computer, o qualsiasi altro elettrodomestico moderno. Cicli di ricarica. Se si potesse conoscere con esattezza il numero esatto di volte in cui, dopo una bella dormita, gli occhi si possano nuovamente aprire e tornare alla vita, cosa cambierebbe al modo in cui affrontiamo ogni nostra singola giornata? Beh, a distanza di due anni da quella notizia, posso tranquillamente affermare che avremmo decisamente preferito non

saperlo. *Tra i 35.000 e i 40.000 cicli di ricarica, malattie e incidenti vari permettendo.* Trentacinquemila. Quarantacinquemila.

Avere davanti un numero, anche se enorme, fa sempre una certa paura. Ricordo di aver subito controllato a quanti anni corrispondessero questi numeri. 35.000 giorni sono circa 96 anni, 40.000 giorni sono circa 110 anni. Questo è quindi il range di anni che medianamente potremmo vivere? Beh, non sarebbe stato male, se però in fondo a quell'articolo, non ci fosse stata una piccola specifica, tanto breve quanto fondamentale. *Attenzione: qualsiasi forma di riposo, superiore, ai 10 minuti di durata, attiva il contatore dei cicli di ricarica.* Sì esatto: hai appena fatto un piccolo e insignificante riposino di 15 minuti sulla tua sdraio in spiaggia? Ecco, il tuo numero di cicli di ricarica è appena sceso a 39.999. Ti svegli troppo presto la mattina e ti rimetti a dormire posticipando la sveglia di una ventina di minuti? Ecco, 39.998. Fa paura vero? Beh, pensate se questa stessa sensazione, nello stesso istante, capitasse a qualche miliardo di persone in giro per il mondo.

Ecco, questo è esattamente quello che è successo qui negli ultimi cinque anni. Sapere che non ci sia modo di cambiare quel numero, ha mandato in crisi l'intero sistema economico e sociale. Multimilionari costretti ad avere lo stesso identico numero di cicli di ricarica di un senzatetto. Anzi, forse meno. I senzatetto non dormono molto. Sono letteralmente andati tutti fuori di testa. Nei negozi sono subito iniziate a circolare bevande energetiche sempre più forti, capaci di tenerti sveglio per 2-3 giorni di fila. Roba che al confronto la Re-

dBull era diventata una camomilla. Poi ne sono uscite di ancora più forti. 2-3 giorni non erano più sufficienti. E poi ancora. E ancora.

Poi sono passati direttamente ai farmaci e alle pastiglie. Con quelle robe potevi stare tranquillamente sveglio 15 giorni di fila senza problemi. Credo che oggi le persone di tutto il mondo dormano mediamente non più di 2 volte al mese. Qualcuno forse anche solo una. Sapete quali sono gli effetti di miliardi di persone che non dormono? Beh, se non si dorme per una notte, il corpo inizia a sentirsi stanco, irritabile e distratto, aumenta immediatamente la produzione di cortisolo, l'ormone dello stress, che influisce sulla pressione sanguigna e sul sistema immunitario. Dopo 3 giorni iniziano le allucinazioni, le paranoie e i problemi di memoria a breve termine. Diminuisce la produzione di leptina, l'ormone che regola l'appetito, e aumenta la produzione di grelina, l'ormone che stimola l'appetito. Un cazzo di casino mentale insomma. Dopo una settimana, beh, dopo una settimana, sei praticamente uno zombie. Le allucinazioni sono sempre più intense e persistenti, la realtà è alterata, iniziano i deliri, le paranoie. Le persone hanno iniziato ad indossare dei bracciali che vibrano ogni 9 minuti, costantemente, così da essere sempre sicuri di non dormire più di 10 minuti di fila, sia che sia giorno sia che sia notte.

Anche se, a dir la verità, non c'è più molta differenza tra giorno e notte, nessuno vuole più andare mai a letto. Dopo i primi mesi di caos, i governi hanno tentato di riportare la situazione alla normalità pubblicando nuovi studi che smentivano quello di Boris e Vera, ma è stato tutto totalmente inutile. Più le persone non dormivano, più

aumentavano i disordini sociali.

Abbiamo iniziato a dividerci in fazioni. Io, su consiglio di un vecchio amico di nome Marco, un ex compagno di scuola per cui ho sempre avuto una certa ammirazione, mi sono diretto a nord, in una città in cui le persone hanno iniziato a rifiutarsi di stare sempre sveglie. Marco oltre a me aveva contattato circa un migliaio di altre persone unite dallo stesso obiettivo: volevamo tutti semplicemente tornare alla normalità e dimenticare tutto quello che stava succedendo.

E devo dire che per qualche anno ha funzionato.

Abbiamo distrutto i televisori e le radio, smesso di ascoltare i telegiornali. Abbiamo ricominciato a dormire ogni giorno, eravamo più calmi, felici e rilassati. Qualcuno di noi ha lentamente ricominciato a fare quello che faceva nella sua vita precedente alla notizia. Abbiamo aperto ristoranti, parrucchieri, panifici, bar, gelaterie, negozi di vestiti. Qualcuno ha deciso di essere l'idraulico della città, un altro l'elettricista, un altro ancora il medico. E piano piano, si sono create delle squadre a supporto di queste persone. Marco ovviamente, la persona che ci aveva portato tutti lì e a cui tutti dovevamo praticamente tutto, era il Sindaco.

Passavano i mesi e tutto andava sempre meglio, ogni giorno sembrava più vicino a quello del ritorno alla normalità. Ricordo bene la festa che abbiamo fatto quando c'è stata la prima nuova nascita in città. E poi un'altra, e poi un'altra ancora. Eravamo felici. Poi però, hanno incominciato ad arrivare loro. Quando abbiamo visto il pri-

mo, non abbiamo subito capito di cosa si trattasse. Si trascinava su sé stesso, facendo leva sulle braccia. Non aveva più con sé la parte inferiore del corpo, eppure era vivo. La pelle era pallida e traslucida, tirata e aderente sulle ossa sporgenti. Si riuscivano a vedere abbastanza nitidamente tutti gli organi al suo interno. Al posto degli occhi aveva orbite vuote, profonde come abissi senza fondo. I segni della decomposizione e i pochi capelli restanti avvolgevano il cranio come una macabra ragnatela. Aveva cuciture ovunque e segni di interventi chirurgici. Non era una mutazione o qualcosa del genere, era stato volutamente ridotto in quel modo da qualcuno. Abbiamo provato a fargli domande, ma non sembrava più nemmeno poter capire quello che dicevamo. È morto pochi giorni dopo essere arrivato da noi.

Dopo quel primo incontro, ne abbiamo avuti molti altri, ogni volta creature dall'aspetto sempre più inquietante e lontano da quello di un uomo. Abbiamo deciso di uscire dalla città per andare a procurarci un televisore e capire cosa stesse succedendo. Marco era contrario a questa operazione, ma era l'unico ad esserlo in città, quindi per la prima volta nel corso di questi anni siamo andati contro la sua volontà, abbiamo caricato su una macchina le taniche di benzina rimaste e ci siamo messi in moto. Per decine di chilometri non abbiamo incontrato anima viva, sembrava che mentre noi cercavamo di tornare alla normalità, il mondo avesse cessato di esistere. Purtroppo però, non era così. In un'edicola abbandonata trovammo alcuni giornali di svariati mesi prima.

La situazione era precipitata, le persone spinte da deliri e allucinazioni, avevano iniziato a non rispettare più regole e leggi, facendo precipitare il mondo nel caos più totale. I governi corsero ai ripari con misure sempre più severe, arrivando velocemente a instaurare vere e proprie dittature. Ai cittadini vennero somministrate dosi quotidiane obbligatorie di sonniferi e la situazione tornò presto a una nuova normalità. Purtroppo però, chi era al potere, continuava a non volersi arrendere all'idea di dover morire solo per colpa di stupidi "cicli di ricarica" e continuò a portare avanti deliri di vita eterna.

Nel laboratorio di Boris e Vera, che nel frattempo erano scomparsi, trovarono appunti su nuovi esperimenti, una nuova ricerca iniziata e mai portata a termine, una delicata procedura per modificare il contatore dei Cicli di Ricarica. Iniziarono così gli esperimenti, direttamente su esseri umani senza passare da quelli animali. Gli ospedali vennero convertiti in centri di ricerca sperimentale e i pazienti chiusi al loro interno. I primi esperimenti portarono alla morte di tutti i volontari. Qualcosa nella teoria era sbagliato. Le persone iniziarono a ribellarsi, vennero costituite squadre speciali dedicate alla raccolta di nuovi volontari. "Operazione Risveglio" venne chiamata. I giornali trovati, purtroppo, arrivavano fino a qui. Risalimmo in macchina, alla ricerca di nuovi indizi, di nuove informazioni. Girovagammo per giorni alla ricerca di notizie tra muri in rovina e strade abbandonate. Venti per l'esattezza. Poi il destino ci portò al confine di quella che una volta doveva essere una grande metropoli ma che

nessuno di noi riusciva più a riconoscere. Una città dalle proporzioni titaniche, ma ora oscurata da mura massicce che si ergevano come monumenti. E lì, proprio di fronte a noi, si manifestò un’immagine inquietante: le figure sinistre di quelli che penso dovessero essere dei militari che indossavano strane uniformi nere come l’ombra di un incubo. Le loro guardie stavano a presidiare l’unica porta rimasta, scrutando ogni passo con sospetto e vigilanza implacabile. Sembrava di essere all’interno di un film di Star Wars. Solo molto più inquietante.

Decidemmo di nasconderci e aspettare, non sapevamo nemmeno noi cosa. Avevamo abbastanza cibo e acqua con noi per restare accampati per giorni, ma non ce ne fu bisogno. Dopo qualche ora, una macchina uscì dal cancello e ovviamente decidemmo subito di seguirla a distanza, cercando di non farci notare. Dopo qualche decina di minuti, quando fummo sicuri di trovarci in mezzo al nulla, lontano da qualsiasi forma di vita, iniziammo ad accelerare e ad avvicinarci alla macchina davanti a noi.

A pochi metri di distanza, riuscimmo a capire che sul veicolo erano presenti solo due persone. Erano vestite in modo normale e sembravano insolitamente innocue. Per non rischiare, decidemmo comunque di sparargli alle gomme. Scesero dalla macchina senza opporre resistenza. Quando guardammo i loro visi uscire dal veicolo, lo stupore fu enorme. Conoscevamo bene quelle facce, erano Boris e Vera. Ci raccontarono tutto dall’inizio, di come la situazione fosse totalmente sfuggita di mano a chiunque negli ultimi mesi e di

come si fossero tutti convinti che dovesse esistere una cura. Erano stati obbligati a iniziare studi e esperimenti disumani su migliaia di volontari. Anche se di volontario in realtà, ormai avevano ben poco. Insieme a loro almeno un altro centinaio di scienziati era impegnato ogni giorno sugli esperimenti che avrebbero portato l'umanità alla vita eterna. O quantomeno una piccola parte della popolazione mondiale. Ma la cosa più incredibile, è che alla fine, dopo tutta quella violenza inumana, una cura l'avevano pure trovata. Purtroppo però, per portare avanti gli esperimenti, era necessario un elemento raro, ormai praticamente introvabile: dei cervelli umani che non avessero subito alcun danno da privazione del sonno per almeno 5 anni. E ormai in questo mondo, non ne esistevano più. Per questo, cinque anni prima, avevano incaricato uno di loro di creare una città artificiale. Un paradiso che non sarebbe mai stato sotto l'attacco di nessuno, in cui portare mille cavie volontarie per farle lentamente tornare alla normalità. Quella persona, per la sua importanza strategica, fu subito messa a capo del “Operazione Risveglio”.

Il suo nome era Marco.

